

Gian Primo Cella, *Persone finte. Paradossi dell'individualismo e soggetti collettivi*
 Bologna: il Mulino, 2014,
 ISBN: 978-88-15-25436-8

Questo libro - lo si scopre fin dall'inizio, ma viene riaffermato più volte anche nelle sue conclusioni - nasce da un interrogativo che però è anche, in certa misura, una sorpresa per lo studioso. E' pure una reazione del sociologo di fronte alla «diffusione a tratti inarrestabile, non solo nelle scienze sociali, di argomenti di taglio individualista per interpretare le relazioni e le dinamiche sociali, proprio nel momento in cui si affermano e talvolta dominano attori e soggetti di tipo collettivo» (p. 7). A questo paradosso, si accompagna la scoperta di una «finzione» che «ci permette di considerare i soggetti collettivi come se fossero soggetti individuali», fino al punto di inventarli come «persone» e quindi - in quanto «maschere» di hobbesiana memoria - capaci non solo di rappresentazione ma anche di rappresentanza, di rispecchiamento ma anche di interpretazione (pp. 13-18, 60-61): appunto le «persone finte» del titolo (pp. 35-37), individui metaforici che riuniscono soggetto (*standing for*) e attore (*acting for*) in configurazioni collettive che non si esauriscono nella sommatoria o nel rispecchiamento delle singole individualità (e volontà) che le compongono. Questa finzione e questa invenzione non bastano però a risolvere il paradosso olsoniano (del *free rider*) nel comportamento sociale dell'astratto individuo razionale - l'idealtipo del pensiero economico - rispetto al soddisfacimento cooperativo dei suoi bisogni e interessi particolari (pp. 23-24). E' necessario allora ricorrere alle categorie del riconoscimento e quindi dell'identificazione e della distinzione, accanto a quelle del contratto, per indagare quel meccanismo di attribuzione da parte del soggetto individuale al soggetto collettivo (pp. 53-55), che permette a quest'ultimo, in quanto «persona finta», di parlare e agire «in nome di» e «per conto di» come se fosse un individuo, senza esserlo ovviamente nella realtà non metaforica.

A Cella interessano dunque i soggetti/attori collettivi nella loro relazione sociale duplice con l'individualità, nel senso che sono composti da singoli individui ma si comportano, sono riconosciuti, sono rappresentati anche come individui/persone: un percorso teorico ma anche storico in cui si corre il rischio di incontrare però «individui che non sono persone, persone che non sono individui, individui che sono persone collettive, soggetti collettivi che non sono persone» (p. 8). In particolare all'autore interessano i soggetti collettivi capaci di esprimere una funzione di rappresentanza in sistemi pluralistici di relazioni fra gruppi organizzati (come quelli sindacali) e quindi governati al loro interno dal principio di maggioranza. Si tratta di quei soggetti collettivi «entro i quali gli individui cercano di essere rappresentati non tanto da altri soggetti individuali (come avviene quasi sempre nelle assemblee politiche elettive), quanto attraverso la struttura del gruppo stesso» (p. 123), che si costituisce in soggetto collettivo passando da una fase delle origini, di identificazione e riconoscimento, come attore. Quattro «discorsi» sono coinvolti direttamente nel definire questo specifico soggetto collettivo: la teoria della rappresentanza; la teoria della decisione; la teoria della formazione del soggetto (individuale e collettivo) e quindi la costruzione dell'identità e il riconoscimento sociale; la teoria del potere performativo (e quindi il rapporto con le teorie del linguaggio). Accanto a questi «discorsi», Cella ne accosta altri due indiretti: la teoria della democrazia nelle organizzazioni di rappresentanza; l'azione collettiva con i suoi paradossi già richiamati rispetto agli orientamenti individuali (pp. 66-90). Siamo di fronte al «mistero del ministero», a quell'«alchimia della rappresentazione», a quella «magia» (qui Cella cita Bourdieu) che «costituisce non solo il soggetto collettivo, ma anche il gruppo che proprio attraverso questo soggetto pretende di essere rappresentato» (p. 84).

Molte altre sorprese ci riserva questo testo di Cella, che - per quanto apparentemente sintetico - è di una ricchezza notevole, talvolta erudita sempre colta (che spazia non solo dai teorici sociali ma agli storici, ai filosofi, ai linguisti, ai giuristi, agli economisti), senza tuttavia perdere mai di vista l'asse centrale della sua argomentazione e il suo filo conduttore. Da questo punto di vista il recensore è in difficoltà a dar conto in poco spazio della complessità raffinata espressa da questo lavoro, esplicita ma anche tante volte allusiva verso altri stimoli e altre ipotesi: tanto più il recensore è in difficoltà se è uno storico e come tale poco attrezzato. Ci troviamo di fronte a sorprese che servono ad esemplificare i paradossi di cui sopra, come nel caso del richiamo al famoso medievista

Ernst H. Kantorowicz (lo studioso dei “due corpi del re”, quello naturale, mortale, e quello mistico, proiezione del ruolo, immortale), il quale, fuggito negli USA dalla Germania nazista, casualmente scopre, sbalordito, che l’ordine benedettino, come tutte le organizzazioni ecclesiali e le confraternite religiose, per il mondo americano sono giuridicamente diventati né più né meno che *corporations* e quindi degne dell’epigrafe Inc. esattamente come le imprese: per lo storico europeo certe istituzioni tradizionali si presentano così, al di là dell’Oceano, come «persone inattese, e sorprendenti» (pp. 92-94). Sono sorprese che si aprono improvvisamente ad altre piste teoriche e metodologiche: ad esempio nell’approfondito confronto di Cella con lo «strano individualismo di un grande teorico sociale» quale James S. Coleman (cui viene dedicato tutto il II capitolo, pp. 39-57), nel tentativo di superare da una parte le aporie dell’individualismo metodologico imperante e dall’altra quelle del realismo olistico e strutturalista in crisi, un confronto che ricorre per tutto il lavoro di Cella.

Queste sorprese rispondono inoltre agli interessi che più recentemente l’autore ha sviluppato nella sua riflessione scientifica, mostrando una straordinaria curiosità: in termini di contributo al dibattito teorico nelle scienze sociali, come è avvenuto già nel precedente *Tracciare confini* del 2006; ma anche nei termini di una problematizzazione di un tema di studio a lui caro, quale quello della sociologia del lavoro e delle relazioni industriali, nella misura in cui Cella ha approfondito la questione – in più momenti nel corso degli ultimi anni – tornando sopra le culture sindacali, la loro formazione e interazione costitutiva e il loro essere soggetti e attori collettivi, agganciandosi alle dinamiche di lungo periodo. In fondo, l’attenzione al linguaggio e alla costruzione culturale che ne deriva nella costituzione dei fatti sociali, in Cella si sposa al suo tradizionale interesse verso gli attori collettivi, e segnatamente per le organizzazioni di rappresentanza degli interessi funzionali come i sindacati. D’altro canto indagare quel particolare soggetto collettivo che è il sindacato serve anche ad illuminare la natura delle «persone finte» in generale, nel loro rapporto con i singoli individui che ad esse si riferiscono.

Sono elementi che si ritrovano tutti in questo ultimo libro e sono ben sintetizzati dal confronto che l’autore svolge in più punti con il discorso giuridico, da una parte, e dall’aggancio che cerca sempre con la dimensione storica dei processi sociali, dall’altra. Per usare una sua «facile frase a effetto, non è il diritto [ma può valere anche per altre forme di linguaggio meno cogenti] che cambia perché cambia la società, ma è la società che cambia perché cambia il diritto» (p. 95). Per inciso, come lo stesso Cella sottolinea, diritto e storia sono due ambiti di confronto cui la teoria sociale negli ultimi decenni si è sostanzialmente sottratta o che comunque ha sottovalutato, privandosi di ogni spessore non solo spaziale ma anche temporale rispetto ai fenomeni indagati e lasciando spazio così alla naturalizzazione del discorso economico sul comportamento dell’individuo razionale. Non è un caso quindi che le citazioni iniziali del volume siano di William F. Maitland e Hans Kelsen, a ricongiungere le indicazioni che sulle «persone finte» possono venire dalla tradizione di *common law* anglo-sassone e da quella continentale del diritto positivo. Come non è un caso che in questo lavoro di Cella ricorra, soprattutto all’inizio e alla fine del libro, il riferimento alle origini storiche dei fondamenti giuridici delle *personae fictae* nel diritto canonico e nella costituzione della Chiesa e degli ordini religiosi come *corpus mysticum*, da cui deriva poi tutta la storia dell’ordinamento sociale medievale e moderno e della sua storia di corpi e istituzioni intermedie fino allo Stato come personalità giuridica (pp. 10-11, 94-113).

Il problema di Cella, in quanto sociologo, è non solo analizzare, classificare, tipizzare il comportamento dei soggetti e degli attori collettivi nel presente, ma indagarne la specifica natura e quindi tener conto delle origini (p. 91). In questo senso la parte finale del libro dedicata al voto di maggioranza, alla sua affermazione nella dinamica sociale e al suo senso nel trasformare e ridefinire la funzione di rappresentanza (pp. 114-118), chiude un po’ il cerchio fra individuo e soggetto collettivo: l’autore cita Norberto Bobbio, all’interno di una lunga digressione storica sulle origini medievali del principio maggioritario, quando dice che «il passaggio dalla regole dell’unanimità a quella della maggioranza avviene sempre con il costituirsi di un corpo collettivo» (p. 116), ovvero è il riconoscimento come «persona finta» ad un soggetto agente per conto di tutti e a cui viene attribuita da tutti i componenti singoli del gruppo questa facoltà.

(Pietro Causarano)